

Conclusioni del Convegno invernale di *Biblia* (15-16 febbraio 2014)

I MOLTI NOMI DELL'UNICO DIO

di Piero STEFANI

Cominciamo dal linguaggio. Nell'introduzione, Patrizio Rota Scalabrini aveva detto che il titolo allude a una polarità: i molti nomi dell'unico Dio. Rispetto alla storia del pensiero la parola «monoteismo» è termine recente: risale solo al XVII secolo. Usiamo perciò la parola «monoteismo» per comodità. La riflessione sul rapporto tra linguaggio e monoteismo pone necessariamente l'accento sui limiti del linguaggio stesso. Si potrebbe anche sostenere che, nell'orizzonte della riflessione religiosa, è peculiare al monoteismo prospettare il linguaggio come un problema teologico. Da un lato, la parola deve essere dotata di senso, non deve essere soltanto nichilistica – come diceva Rota Scalabrini (vale a dire non va fatta rientrare nell'ambito di un puro convenzionalismo) – mentre, dall'altro, è proprio la fede nell'esistenza del Dio unico a relativizzare la portata dei nomi. Infatti non c'è solo il problema dell'idolatria (ricordato nell'intervento di Ida Zilio Grandi), vi è anche il rischio di assolutizzare il linguaggio rivelato in modo fondamentalista, operazione che trasformerebbe, a propria volta, il linguaggio in idolo. Per smascherare gli idoli bisogna relativizzare il linguaggio, cioè dichiarare che ci si trova di fronte a puri nomi.

Il comandamento che vieta l'idolatria è interno alla fede nel Dio unico. Indulgento sempre a una formulazione imprecisa, va ribadito che il precetto è rivolto ai monoteisti, non ai politeisti. A chi se non a loro va detto: «Non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20,3)? È a partire da questa polarità che viene dichiarata la falsità degli dèi altrui (ciò rappresenta, è ovvio, un grande tema anche nell'orizzonte politico).

Ora possiamo passare a una piccola notazione di ordine filologico che introduciamo, però, per via letteraria. C'è un passo in cui Giovanni Pascoli parla di Leopardi. In esso il poeta romagnolo afferma: Leopardi dice sostanzialmente le stesse cose di Giobbe, di Salomone (inteso come l'autore del *Qohelet*) e dell'*Imitazione di Cristo*, solo che in lui manca una parolina di tre lettere. È significativo che in varie lingue si ricorra a un termine brevissimo per cercare di esprimere quanto nessuna parola può catturare. C'è sapienza certo in questa brevità. Manca una parolina di tre lettere, ma si tratta di una sovraparolina.

Lo spunto letterario ci conduce al fatto che in ebraico bastano anche solo due lettere, *alef* e *lamed*, per dire Dio ('*El*). Però Dio in ebraico si dice anche '*Elohim*. '*Elohim* è pure il plurale di '*El*. Può voler dire tanto Dio quanto dèi: «non avrai altri '*elohim* di fronte a me». Altro Dio o altri dei? A volte l'equivoco resta aperto. Quando c'è il verbo o un aggettivo (come nel nostro caso) l'indicazione è certa. La prima frase della Bibbia «*Bereshit bara' 'Elohim*» non può essere tradotta se non «In principio Dio creò»: il verbo *bara'* è al singolare. Nel comandamento dove c'è

l'aggettivo «altri», *'elohim 'acherim* non c'è dubbio che si tratti di un plurale. Ciò non toglie che, se la grammatica non fa problema, diverso è il discorso dal punto di vista concettuale. Quegli «altri» solleva una questione di paragonabilità che diverrebbe inquietante se ci si muovesse sul piano di un rigido monoteismo: «altri» rispetto a chi? Tuttavia ci sono passi in cui l'ambiguità regna sovrana: «l'hai fatto poco meno di *'elohim*» (Sal 8,6): a Dio, agli abitanti della corte celeste, agli dèi, agli angeli (come nella traduzione dei Settanta)? L'opzione «angeli», è evidente, è quella che crea minori problemi teologici, ma è anche quella filologicamente meno sicura (in questo caso l'ebraico poteva benissimo ricorrere alla parola *mal'akhim*). Di contro, nelle altre opzioni erompono problemi teologici, una volta che si confronta il passo con le sistemazioni dottrinali successive.

In certi usi, il nome plurale *'elohim* nel monoteismo diventa l'«altro nome», il nome falso, il nome di quello che non c'è. Si tratta di temi enormi. Il monoteismo diviene una critica al linguaggio in quanto ne indica il limite, attesta infatti che Dio è sempre al di là di ogni nostra definizione (si pensi al peso della cosiddetta “teologia negativa” – o apofatica – secondo la quale di Dio si può asserire solo quello che non è). Eppure, per altro verso, la fede monoteistica è costretta a indicare la presenza di puri nomi senza corrispondenza semantica nel reale (gli dèi falsi e bugiardi divengono tali appunto nel loro essere classificati come dèi). Tuttavia è anche vero che è proprio la riflessione sul linguaggio a muovere alle fedi monoteistiche l'accusa di ostacolare la traducibilità delle culture e, nel nostro caso specifico, delle divinità; al posto dell'interscambio c'è l'unicità. Il Nome rivendica a sé l'esclusività.

La via della negazione (che vale anche per l'Uno di Plotino che vuole dire, in verità, «non molti») ci porta al tema dell'origine. Ci è dato forse tematizzare l'origine? L'origine è quanto, per definizione, ci precede. Non possiamo mai catturarla perché se lo facessimo essa non sarebbe più tale. Tuttavia ciò non toglie che vi sia spazio anche per la relazionalità (un tema toccato in questo convegno soprattutto in riferimento alla coranica «sura delle donne»): Dio è la realtà originaria che, proprio perché tale, si piglia cura di chi viene da lui.

Nelle «dieci parole» ci sono solo due comandamenti affermativi e sono entrambi legati all'origine: il sabato e l'onore dei genitori. Sono due origini diverse, tutte e due però sono realtà che ci precedono: senza di esse non saremmo. L'osservanza del sabato è, almeno nel libro dell'Esodo (20,8-11), motivata in virtù della creazione. Vale a dire, ci si appella all'idea di una origine in qualche modo imitabile. Allora è vero – e questa è l'altra polarità – che l'origine ci precede sempre, è l'indicibile che non può essere mai raggiunto; tuttavia nel momento in cui l'origine diventa creante – e non emanante – essa si presenta in qualche modo come imitabile nel comportamento e nella virtù umani. I Novantanove nomi divini, come ci ricorda l'islam, diventano forme persino di onomastica, al pari dei nomi teofori tanto diffusi nella Bibbia e di conseguenza nell'ebraismo e nel cristianesimo. Si tratta di un'origine relata che qualcuno avrebbe chiamato principio e non già causa (per dirla

con Giordano Bruno). La causa non è mai definibile, è sempre al di là, ma se essa è anche principio diventa una realtà relata con il Creatore il quale, perciò, diviene in qualche modo imitabile persino all'interno del comportamento interumano.

Passiamo ora ai riferimenti che abbiamo ascoltato relativi all'immagine dell'orizzonte. Con questo richiamo evochiamo anche lo spettacolo di ieri sera (dedicato a Giovanni XXIII). In esso una scena ricordava l'evangelica donna curva (Lc 13,11) presentata come metafora della Chiesa che alzò il capo con il Concilio. La donna è stata curva per tanti anni – poi guarita da Gesù – si alza e vede l'orizzonte. Chi è costretto a guardare solo per terra non scorge l'orizzonte. Ma non lo vede neppure chi guarda solo il cielo. Il titolo della relazione di Mino Chamla «Dio tra cielo e terra» è una chiarissima indicazione che quanto ci interessava era appunto l'orizzonte; che altro c'è tra cielo e terra? Gianfranco Bottoni ieri non ha impiegato questa particolare espressione, tuttavia il suo discorso si collocava proprio su quella linea. Bottoni ha fortemente sottolineato che c'è «il Dio 'di'» – nel senso che è il Dio delle relazioni, pure di quelle che ci precedono (nessuno crederebbe se non ci fossero stati altri che hanno creduto prima di lui) – ma poi ha anche insistito (e con non minor vigore) nel dire che Gesù non ha fondato una nuova religione. Tutta la novità sta nella sua persona. Nella formula ripetuta correntemente ciò può suonare anche come una banalità: noi crediamo in una persona, non in una verità astratta e via dicendo. In certi suoi usi la formulazione diviene addirittura ideologica. Tuttavia essa è anche una espressione che, se assunta nel modo in cui è stata impiegata ieri, diviene assolutamente anti-ideologica. Essa esprime proprio l'idea dell'orizzonte. Ci si riferisce spesso alla frase di Ireneo di Lione (tra l'altro citata in latino e tradotta malamente in italiano nella *Evangelii gaudium* di papa Francesco) stando alla quale Gesù portò ogni novità portando se stesso. Quelle arrecate da Gesù non sono novità dottrinali, non sono novità di contenuti; tanto meno si è di fronte a una nuova religione. Siamo piuttosto davanti a una testimonianza di un determinato modo di vivere. Per descrivere questo aspetto ritengo legittimo applicare l'immagine dell'orizzonte.

Bottoni ha letto in modo fortemente trinitario la testimonianza che proviene dalla vita di Gesù. Non entro nella questione dei contenuti. Tuttavia riagganciandomi al problema del linguaggio, sorgono questioni molto complesse, specie se le si declina dal punto di vista storico. Vi è anche il linguaggio della documentazione. Si prospetta allora il problema del rapporto fede-storia. Vorrei sottolineare che Bottoni ha implicitamente posto in campo una questione che va al di là del suo stesso contributo, peraltro molto notevole. Egli ha letto Gesù in una chiave prevalentemente giovannea inserendo, però, in quel contesto elementi marcani e matteani relativi all'abbandono sperimentato da Gesù sulla croce, evento che Giovanni non avrebbe mai potuto esporre in questi termini. Nel lessico del quarto Vangelo non è dicibile che Dio sia nell'abbandono assoluto e che questa esperienza suprema consenta a qualunque abbandonato di non toccare il fondo. Per Giovanni quando Gesù sarà

innalzato attirerà tutti a sé (Gv 12,32). In questo senso quella proposta da Bottoni è stata una lettura canonica. Si tratta di un'ermeneutica del tutto legittima. Tuttavia, sul piano storico dell'esegesi, queste considerazioni non sono rigorose. Al di là del caso specifico, si tratta di una questione cruciale per tutti, compresa, nel suo piccolo, Biblia: quale tipo di lettura dare a testi che, da un lato, sono contraddistinti da una componente storico-esegetica che va in una determinata direzione e, dall'altro, sono dotati di una potenza evocativa ed ermeneutica che ci orienta da tutt'altre parti? Se la forza di un testo si limitasse al piano storico-esegetico essa sarebbe molto depotenziata; ma, per converso, quale attendibilità hanno letture che pretendono di reggersi autonomamente senza fare seriamente i conti con l'esegesi? Va da sé che simili considerazioni non vogliono asserire che una lettura canonica sia priva di fondamento esegetico (e tanto meno vanno intese come critica alla relazione di ieri).

Per chiudere, ritengo molto feconda l'idea di orizzonte inteso come forma di vita, vale a dire come possibilità – per riferirmi ancora a Bottoni – che le persone si incontrino nella non riducibile appartenenza alle rispettive comunità religiose (espressione non giusta, ma è difficile trovarne un'altra). Usiamo la formula di Teresa di Calcutta riproposta dal card. Martini: «Amo tutte le religioni ma sono innamorata della mia». Come dire, tutte le religioni sono come numeri primi; perciò, nel vissuto, esse non sono riconducibili le une alle altre. Ognuno è identificato da una determinata cifra, ma tutti sanno che ce ne sono altre. Per alludere, *sub contraria specie*, al titolo di un romanzo che ha goduto di larga popolarità, c'è anche la «fratellanza dei numeri primi». Si tratta, nello specifico, di quella propria delle varie esperienze religiose. Esse sono comunicabili non appellandosi a un presunto (e in realtà inesistente) massimo comun divisore. Lo scambio è possibile in quanto si riconosce che tutti i numeri primi hanno qualche cosa di comune: il fatto di essere irriducibili gli uni agli altri. Nella diversità irrompe la somiglianza. Si tratta di un approccio convincente sia dal punto di vista ermeneutico sia da quello etico; storicamente e filologicamente è invece inadeguato: nessuna religione è un'isola e tutte risentono di influssi che provengono dall'esterno. Per fare un esempio ovvio (espresso peraltro in termini sommari) non ci sarebbe cristianesimo senza ebraismo, ma anche quest'ultimo non è mai stato una monade. Ci troviamo a muoverci su due piani diversi, impossibili da sovrapporre, senza che ciò comporti cadere in un parallelismo tanto rigido da indulgere a una specie di schizofrenia culturale.